

Stefano G. Azzarà, *Comunisti, fascisti e questione nazionale. Germania 1923: fronte rossobruno o guerra d'egemonia?*, Mimesis, Milano, 2018; Corrado Basile, *L'«Ottobre tedesco» del 1923 e il suo fallimento. La mancata estensione della rivoluzione in Occidente*, Edizioni Colibrì, Paderno Dugnano, 2016.

Nonostante i due anni che separano le pubblicazioni di Mimesis e di Edizioni Colibrì, mi è venuto spontaneo riunire in un'unica recensione i volumi di Azzarà e di Basile a causa non solo della forte continuità tematica esistente tra loro (a questo proposito, seguendo l'ordine cronologico degli eventi trattati, affronterò prima il libro più recente), ma anche di alcuni elementi di fondo che sembrano accomunarli. A un livello per così dire epidermico, entrambi si presentano come saggi accompagnati da una consistente parte documentaria. Inoltre, i due studi condividono una forte e mai celata impostazione marxista, profondamente marcata dalla lezione di Domenico Losurdo nel caso di Azzarà. Infine, mi sembra si tratti di testi che scaturiscono da una tesi ben delineata, di carattere sia storiografico sia politico, che sorregge e contraddistingue la ricostruzione e l'analisi dei fatti presi in esame. Da un punto di vista generale, penso di poter affermare che, tramite percorsi diversi, i due autori giungono a una conclusione nelle sue linee fondamentali piuttosto simile: nell'immediato dopoguerra, sullo sfondo dei primi tempestosi anni della Repubblica di Weimar, i comunisti tedeschi avrebbero dovuto affrontare con più decisione, fino a prenderne possesso, la questione nazionale. In altri termini, il mancato confronto dei comunisti tedeschi all'inizio degli anni Venti con la questione nazionale avrebbe determinato sia la sconfitta del Partito comunista tedesco (KPD) in Germania, sia della rivoluzione a livello internazionale, contribuendo tra l'altro ad aprire le porte a Stalin nella Russia bolscevica. Solo trasformando la lotta di classe in lotta di tutto il popolo tedesco contro il trattato di Versailles sarebbe stato insomma pensabile per i comunisti sfruttare una condizione a loro favorevole come quella che si delineò nel 1923.

Dopo aver sottolineato il ruolo cruciale occupato dalla Germania nella teoria comunista da Marx in poi e nella strategia della Terza Internazionale, Azzarà si concentra sulla teoria del fascismo formulata da Clara Zetkin per giungere al cuore della sua trattazione: la linea Schlageter. A differenza di quanto sostenuto da alcune ricostruzioni storiche, Azzarà sottolinea che la Linea Schlageter lanciata da Karl Radek nel giugno 1923 con il celebre discorso *Schlageter il viandante nel nulla* (la seconda parte del volume contiene una nuova traduzione del discorso e del dibattito che ne scaturì) non fu né una proposta di alleanza trasversale con le destre «neonazionaliste», né un mero episodio, ma al contrario si inserisce a pieno titolo nelle vicende del marxismo (pp. 45-46). Non c'è insomma, sostiene Azzarà, «socialsciovinismo» in Radek (p. 46), ma solamente il tentativo di contendere alla destra radicale tedesca l'egemonia (vera parola chiave di questo studio) sui ceti medi tedeschi. In quest'ottica, la Linea Schlageter rappresentò il tentativo di dare al Partito comunista tedesco un «respiro di massa» (p. 36), di farlo uscire dal suo isolamento dettato da una concezione asfitticamente classista del muro contro muro (p. 43) per

farsi «alternativa popolare sensata al nazionalismo aggressivo» (p. 41), per riempire un «vuoto» politico e ideologico e per farsi così polo egemonico nella società tedesca, in grado sia di far convergere questione sociale e questione nazionale, sia di guidare la lotta di liberazione della Germania, nazione oppressa dalle potenze dell'intesa. Quella di Radek è insomma una vasta operazione culturale (p. 42), un'offensiva ideologica che si pone l'obiettivo di cavalcare, anzi di imbrigliare l'ondata montante del nazionalismo nel contesto dell'occupazione della Ruhr da parte delle truppe franco-belghe. Il proletariato tedesco, secondo Radek, doveva porsi come «Lord Protettore della nazione» (p. 40), certamente in contrasto con quanto sostenuto in precedenza da Rosa Luxemburg ma comunque in accordo con la strategia della Terza Internazionale (p. 42) e la lezione di Lenin (p. 44).

Tralasciando la dettagliata ricostruzione del dibattito che oppose Radek e Paul Fröhlich da un lato e Moeller van den Bruck ed Ernst Reventlow dall'altro come una «partita a scacchi» (p. 81) la cui posta in gioco era l'egemonia, Azzarà sottolinea più volte che Radek non può essere considerato il pioniere di un fronte oltre la destra e la sinistra (uno degli obiettivi polemici in questo caso è uno scritto di Giorgio Galli pubblicato in: G. Galli e F. Bochicchi, *Oltre l'antifascismo*, Biblion, Milano, 2016). Il proposito di Radek di affrontare la questione nazionale non è mai stato finalizzato all'alleanza con la destra estrema weimariana (come aspirò invece il cosiddetto nazionalcomunismo di Amburgo animato da Heinrich Laufenberg e "Fritz" Wolffheim), ma al contrario era rivolto contro quest'ultima (p. 54). Nessun miscuglio quindi, ma solo lotta per l'egemonia, sentenzia il saggio (p. 77).

La Linea Schlageter, conclude Azzarà, è dunque da considerare come un'occasione mancata (p. 107), come l'espressione della «sfida egemonica per la contesa del consenso popolare: una sfida che non era arbitraria ma fondata nella realtà e quindi legittimata dalla "riaggregazione in corso nei diversi strati sociali del popolo tedesco" a partire dagli sconvolgimenti provocati dalla guerra» (p. 105). In quest'ottica, Linea Schlageter e lotta antifascista sono quindi da ritenere due facce della stessa medaglia. Ciò che la ostacolò fu la filosofia della storia a lungo dominante nel marxismo occidentale, caratterizzata da economicismo, messianismo e ottimismo rivoluzionario (pp. 119-125) che impedì ai comunisti di pensare la rivoluzione tedesca in forme nazionali e che fa della questione nazionale un nervo scoperto del marxismo (p. 123). Come controprova di tale tesi, Azzarà si riferisce «al fatto che il socialismo si è invece radicato e persiste o addirittura prospera solo in quei paesi nei quali ha saputo nazionalizzarsi in profondità», citando Cuba e Cina (pp. 125-126). Al di là delle perplessità che suscita in me tale posizione e il (in parte) differente punto di vista storiografico sulla Linea Schlageter che non mi porta a concordare del tutto con l'analisi di Azzarà, il libro mi sembra sicuramente uno studio interessante e stimolante, ricco di riflessioni e di spunti di dibattito, che poteva essere valorizzato ancora di più a livello editoriale con un editing più attento e con un indice dei nomi.

Lo studio di Corrado Basile prende le mosse da uno specifico intento: comprendere le cause di una sconfitta senza combattimento, il cosiddetto “Ottobre tedesco” evocato nel titolo, in un’arena fondamentale per la rivoluzione comunista (la Germania), sconfitta che segnò negativamente la Terza Internazionale e il movimento comunista mondiale (p. 7). Proponendosi di portare avanti una storiografia militante e «materialista» (p. 107), Basile sottolinea che la mancata insurrezione comunista dell’ottobre 1923 è rimasta vittima di una «mistificazione» storiografica che l’ha derubricata a episodio secondario della storia tra le due guerre mondiali (p. 13), senza comprendere il suo ruolo di boa, di punto di non ritorno del tentativo di estendere la rivoluzione anche nell’Europa occidentale.

Dopo aver ricostruito il complesso dibattito tra KPD e Terza Internazionale e mostrato come propositi rivoluzionari e mosse diplomatiche si incrociavano nella «geopolitica della rivoluzione proletaria in Europa» (p. 24), Basile sottolinea che solo l’invasione della Ruhr da parte delle armate franco-belghe riuscì a superare le resistenze comuniste nei confronti della lotta contro Versailles. In questo contesto si colloca quindi la Linea Schlageter, appoggiata dal Comitato centrale del Partito comunista tedesco per saldare la «lotta di liberazione nazionale con il movimento di classe del proletariato» in vista della rivoluzione (p. 48). Dopo solamente un paio di mesi, nel luglio 1923 Zinov’ev sottopose tale linea a una dura critica, che venne presto abbandonata in favore dell’organizzazione della “giornata antifascista” e della successiva entrata del Partito comunista nei governi della Sassonia e della Turingia, dominati dalla sinistra del Partito socialdemocratico tedesco (SPD): il cosiddetto Ottobre tedesco, per l’appunto. Davanti alla reazione del governo Stresemann e della Reichswehr, la leadership comunista rinunciò all’insurrezione. Basile ricostruisce i dibattiti che prepararono e accompagnarono l’Ottobre tedesco e dedica ampio spazio ai contributi di Lenin, di Trotsky, di Radek e di Heinrich Brandler. A suo parere, la vera causa del «fiasco» fu il predominio della linea operaista nella storia del Partito comunista tedesco (p. 49), intendendo con «operaismo» quell’orientamento che si concentra solo sui problemi riguardanti immediatamente la condizione dei lavoratori (p. 25). Fu il prevalere di questa impostazione a impedire ai comunisti tedeschi di attirare a sé la piccola borghesia sfruttando la questione nazionale (p. 89) e ad ancorarli invece alla sinistra socialdemocratica (p. 107), giocandosi così la possibilità di «passare sopra il corpo della “grande coalizione” della destra e dell’estrema destra, dell’esercito e della polizia» (p. 109). Il volume si conclude con una selezione di scritti riguardanti l’Ottobre tedesco di Heinrich Brandler e Isaac Deutscher.

In quanto direttore della Graphos edizioni di Genova (per i tipi della quale pubblicò una prima traduzione del dibattito su Schlageter diversa da quella riproposta da Azzarà) in passato Basile, studioso di Bordiga, aveva pubblicato alcuni testi negazionisti (per es. Carlo Mattogno), proponendo una sorta di interpretazione di sinistra del revisionismo dell’Olocausto (F. Germinario, *Estranei alla democrazia*, p. 78) che lascia assai perplessi (per usare un eufemismo) chi scrive. Una posizione, quella di Basile, che, penso,

bisogna sì tenere presente durante la lettura del libro ma che, tranne per un'infelice nota (p. 46, n. 70) contenente un riferimento al presunto «ruolo nefasto nella Repubblica di Weimar» dell'«alta finanza ebraica» (sarei stato curioso di avere il riferimento storiografico o la fonte su questo «ruolo nefasto» della finanza specificatamente ebraica – e quella tedesca?, mi viene da chiedere insieme a Rudolf Rocker che nel 1923 denunciò i discorsi antisemiti di alcuni dirigenti comunisti, in R. Rocker, *Contro la corrente*, p. 28), non mi è parso venire prepotentemente alla luce in altre parti. Basile ha pubblicato nel 2018 per la casa editrice Altergraf una nuova versione del suo volume, riveduta e ampliata con nuovi documenti tradotti.

David Bernardini